



NASCE NEL CAOS «L'ONDA VERDE» SUI LUNGOTEVERE

(A pagina 4)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'attrice ha replicato: «Io sono greca e Palakos è un fascista»

Melina Mercouri privata della nazionalità

ANDREA PAPANDREU PROCESSATO?



Melina Mercouri.

La dittatura fascista greca ha scatenato una nuova grave offensiva contro personalità politiche e culturali del paese, che si oppongono al regime. È stato ufficialmente annunciato che sarà breve aperto un processo contro Andrea Papandreu ed alcuni ex-ministri, mentre l'attrice Melina Mercouri ed altre sette personalità sono state private della nazionalità greca. Esse sono: lo scrittore Kostas Kozias, che aveva rivolto un appello a tutti gli intellettuali europei invitandoli ad agire in difesa della democrazia greca; Stratis Soteris, presidente della Lega greca per i diritti dell'uomo; Nikolas Nikolaidis, segretario dell'Unione del centro; lo scrittore Pol Nor; l'avvocato Vournas; il corrispondente del giornale di sinistra Avgili a Mosca Belkos Gheorghios; e il deputato del Centro Papadopoulos Vassilis.

Papandreu e i ministri del Centro sono «accusati» di aver avuto contatti segreti con dirigenti dell'EDA e del partito comunista. La Mercouri e gli altri sette democratici sono accusati di svolgere «attività antinazionale» all'estero. In effetti, si tratta soltanto di attività antifascista. Al provvedimento la Mercouri (che attualmente si trova a New York) ha risposto dicendo: «Sono greca e morirò greca. Il signor Palakos è fascista e morirà fascista. Se vuole fare di me una Giovanna d'Arco, è un suo diritto. Dato che c'è una dittatura in Grecia, egli può fare tutte le leggi che vuole, ma io lo considero un fuorilegge».

Da parte sua, l'attrice Irene Pappas, attualmente a Roma, ha rilasciato una dichiarazione: «Il nazismo è tornato in Grecia». «L'illeale, ineducato, ridicolo gruppo di colonnelli che ha imposto la libertà della mitragliatrice confiscando i beni di Melina Mercouri, Kostas Kozias, Nikolaidis, Pol Nor, Soteris, Vournas, Belkos e Papadopoulos, ha dimostrato di essere niente altro che una banda di ricattatori. Si toglie la cittadinanza e si confiscano i beni di attori, scrittori, intellettuali per terrorizzare brutalmente dissenso ed opposizione. Ma dissenso ed opposizione resteranno. È venuto il momento per gli intellettuali e gli uomini liberi di tutto il mondo di prendere una posizione decisa, intransigente contro questo ridicolo «esercito della salvezza» che si propone di realizzare in Grecia il «IV Reich». Perciò

faccio appello a tutti perché ognuno, per la parte che gli compete, s'impegni a non collaborare con i fascisti di Atene. Altrimenti, rifiutate di recitare in Grecia; produttori, non vendete i vostri film; editori, negate i diritti di traduzione; scrittori e musicisti, scultori e pittori, esercitate il vostro diritto di autori proibendo in Grecia le vostre opere. Palakos ha già messo al bando decine di film e migliaia di libri stranieri. Isolate voi il signor Palakos. I turisti scelgano altri itinerari. Gli uomini d'affari altri commerci. È questo un appello che spero venga raccolto: i Palakos vivono in tutti i paesi, il pericolo è un pericolo per tutti».

L'intervento di Longo alla seduta conclusiva della riunione del CC e della CCC

PER BATTERE LA POLITICA AGGRESSIVA DELL'IMPERIALISMO AMERICANO

Lotta per la coesistenza

Le cause del conflitto nel M.O. e la funzione positiva dell'URSS - Le pesanti responsabilità del governo italiano e degli oltranzisti socialdemocratici

Sui gravi problemi aperti dall'aggressione israeliana ai paesi arabi

A Budapest nuovo vertice dei paesi socialisti europei

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del PCI hanno concluso nella mattinata di ieri i loro lavori, approvando, dopo avere ascoltato gli ultimi interventi nel dibattito, una risoluzione di cui diamo il testo a parte. Prima delle conclusioni tratte dal compagno Napolitano ha preso la parola il compagno Luigi Longo, Segretario generale del partito. Diamo qui di seguito il testo del suo intervento.

In questo mio intervento intendo affrontare un aspetto solo, quello della situazione internazionale, della relazione presentata dal compagno Napolitano a nome della Direzione del Partito, con la quale concordo pienamente.

Non mi sembra necessario ricordare qui i punti centrali dell'impostazione responsabile e giusta che il nostro Partito ha seguito sulla crisi del Medio Oriente, e che è stata, del resto, lo sviluppo di tutta la impostazione che abbiamo sempre avuto. Cardine di questa nostra impostazione è stato, e rimane l'azione per una soluzione di pace dei contrasti nel Medio Oriente, fondata sul riconoscimento del diritto alla esistenza dello Stato d'Israele e sul riconoscimento dei diritti legittimi dei popoli arabi. E' in questo contesto che si colloca la nostra condanna della guerra scatenata da Israele, e la nostra ferma critica all'orientamento politico dei dirigenti di Tel Aviv. Nulla e niente poteva giustificare lo scatenamento di questa guerra. Se il governo di Israele aveva lamentele o denunce da presentare, c'era una sede legittima per farlo: le Nazioni Unite. Ricorrendo alla forza delle armi, all'attacco preventivo e alla guerra, il governo di Israele si è invece posto automaticamente dalla parte del torto. Il problema centrale che immediatamente è sorto è stato perciò quello di fermare questo attacco. Su ciò quando è stato chiesto il «cessate il fuoco» noi abbiamo ritenuto giusta la richiesta e l'abbiamo fatta nostra. L'iniziativa si imponeva per arrestare l'invasione. Oggi, Israele, ha grossi pegni militari in mano con i quali intende ricattare i paesi arabi, giustificare le sue mire annessionistiche, e tenere sotto minaccia continuo, i paesi arabi, allo scopo di impedire loro di liquidare le conseguenze della aggressione e di riorganizzare la propria vita nazionale. E' evidente che, in queste condizioni, Israele vorrà sfruttare a fondo il successo militare conseguito, non concedendo un momento di respiro agli arabi. La sua azione aggressiva, dovrà essere contestata, oggi, sul piano diplomatico-politico, con l'azione dei paesi amici dei paesi arabi, con la pressione dell'opinione pubblica democratica.

Dobbiamo batterci per alcuni obiettivi di fondo: 1) sgombrare dei territori occupati; 2) rifiuto di ogni premio all'aggressione; 3) soluzione dei gravi problemi ancora aperti, in primo luogo quello dei profughi. Tutti questi problemi non sono di facile soluzione. Vi sono contrasti tra i vari paesi imperialistici. Non è solo la Francia che ha assunto una posizione autonoma; anche altri paesi si sono dissociati dall'America. Le votazioni avvenute all'ONU, lo dimostrano. In effetti l'Italia è stata — con l'Islanda — il solo paese della Alleanza atlantica che in tutte le votazioni all'Assemblea generale si sia allineata alla posizione degli Stati Uniti. Tra parentesi osserviamo che la fedeltà atlantica, qui, non c'entra, non soltanto perché l'area geografica coperta dal Patto atlantico non comprende il Medio Oriente, né il nord Africa, così come non comprende il Vietnam e l'Asia, ma perché, almeno una votazione, quel-

(Segue a pagina 10)



Fonti ufficiali congolese, fra le quali l'ambasciata a Roma e l'ambasciata a Parigi, hanno smentito ieri il contenuto di un dispaccio diffuso dalla agenzia americana AP, secondo il quale «atti di cannibalismo» sarebbero occorsi nel Katanga. Le sole atrocità sono state perpetrate nel Congo nelle ultime settimane dai mercenari «bianchi». Nella foto: mercenari in fuga da Bukavu riparano la Jeep con la quale tentano di allontanarsi. (A pagina 14 il servizio)

PROVOCAZIONE CONTRO IL CONGO

Fonti ufficiali congolese, fra le quali l'ambasciata a Roma e l'ambasciata a Parigi, hanno smentito ieri il contenuto di un dispaccio diffuso dalla agenzia americana AP, secondo il quale «atti di cannibalismo» sarebbero occorsi nel Katanga. Le sole atrocità sono state perpetrate nel Congo nelle ultime settimane dai mercenari «bianchi». Nella foto: mercenari in fuga da Bukavu riparano la Jeep con la quale tentano di allontanarsi. (A pagina 14 il servizio)

Ieri a sud di Ismailia due scontri: si è sparato per cinque ore

ISRAELE VIOLA LA TREGUA

Prospettive formulate a Damasco

Verso una federazione RAU

Siria Irak e Algeria

Dal nostro inviato
DAMASCO, 12. Più che alla ricerca della leadership di un paese o di un uomo, il movimento arabo rivoluzionario e i governi progressisti sono protesi intensamente a chiarire e consolidare i principi e i programmi di una piattaforma politica unitaria. Partecipano a tale impegno l'Algeria, la Siria e l'Egitto con il comune intendimento di sviluppare su basi popolari e socialiste il potere nei tre paesi. La Siria e l'Egitto hanno raggiunto il pieno accordo su ogni punto e si può dire fin d'ora che i due governi marceranno in politica estera senza nessuna differenza. A questi tre paesi progressisti si aggiunge l'Irak, il cui regime interno è ben lontano da riforme democratiche e popolari, ma il cui comportamento in politica estera è stato, davanti alla

aggressione, e si mantiene, conseguentemente ant imperialista, e i cui rapporti con i governi progressisti tendono ad un continuo miglioramento dello Stato. La Cassazione ritenuta «non manifestamente infondata», la eccezione di incostituzionalità dell'art. 210 del testo di P.S. e sollecitò un giudizio della Corte Costituzionale. A nome del governo di centro-sinistra, l'avvocato dello Stato ha sostenuto la legittimità dell'art. 210, ma la Corte ha respinto questa tesi, specificando che anche la confisca fascista e quindi la proprietà demaniale della sede della Casa del Popolo, che il fascismo aveva confiscato nel 1926 e che era

stata rioccupata dopo il 1945. Tribunale e Corte di Appello diedero ragione alla amministrazione fascista. La Cassazione ritenuta «non manifestamente infondata», la eccezione di incostituzionalità dell'art. 210 del testo di P.S. e sollecitò un giudizio della Corte Costituzionale. A nome del governo di centro-sinistra, l'avvocato dello Stato ha sostenuto la legittimità dell'art. 210, ma la Corte ha respinto questa tesi, specificando che anche la confisca fascista e quindi la proprietà demaniale della sede della Casa del Popolo, che il fascismo aveva confiscato nel 1926 e che era

Importante sentenza della Corte costituzionale

Illegittima la confisca delle case del popolo

Le sedi delle Case del Popolo che dopo il 1954, sulla base delle note direttive del governo di Mario Scelba passarono al demanio dello Stato furono arbitrariamente sottratte alle organizzazioni dei lavoratori. Così ha stabilito una sentenza della Corte costituzionale, che sancisce la illegittimità di una delle più infamanti operazioni dello scelsismo. La Corte ha infatti dichiarato illegittimo l'art. 210 del testo unico fascista di pubblica sicurezza, che dà ai prefetti il potere di sciogliere e di confiscare i beni di associazioni che svolgono attività contraria agli ordinamenti politici costituiti

dello Stato». Di questo articolo il fascismo si servì per confiscare i beni delle organizzazioni dei lavoratori. Il giudizio di legittimità era stato provocato dalla Corte di Cassazione a sezioni riunite in relazione ad una causa civile promossa dalla amministrazione finanziaria dello Stato contro la Camera del Lavoro di Sannicandro Garganico (Bari). Nel settembre del 1954 il governo citò in Tribunale la Camera del Lavoro rivendicando la proprietà demaniale della sede della Casa del Popolo, che il fascismo aveva confiscato nel 1926 e che era

stata rioccupata dopo il 1945. Tribunale e Corte di Appello diedero ragione alla amministrazione fascista. La Cassazione ritenuta «non manifestamente infondata», la eccezione di incostituzionalità dell'art. 210 del testo di P.S. e sollecitò un giudizio della Corte Costituzionale. A nome del governo di centro-sinistra, l'avvocato dello Stato ha sostenuto la legittimità dell'art. 210, ma la Corte ha respinto questa tesi, specificando che anche la confisca fascista e quindi la proprietà demaniale della sede della Casa del Popolo, che il fascismo aveva confiscato nel 1926 e che era

(Segue a pagina 10)

Con la loro politica di conquista i dirigenti di Israele, dietro i quali stanno le forze aggressive dell'imperialismo USA, lanciano una sfida alle forze pacifiche di tutto il mondo

BUDAPEST, 12. Nelle giornate di ieri e oggi ha avuto luogo a Budapest una consultazione tra i dirigenti dei partiti comunisti e operai e dei governi di sette Paesi socialisti. Dopo la consultazione è stato diramato il seguente comunicato: «L'11 e 12 luglio a Budapest ha avuto luogo una consultazione dei dirigenti dei partiti comunisti e operai e capi dei governi dei Paesi socialisti. «La consultazione si è svolta in armonia con gli accordi raggiunti durante la riunione di Mosca tra i dirigenti dei partiti comunisti e operai e i capi dei governi dei Paesi socialisti il 9 giugno di quest'anno, nella quale è stato deciso che i partecipanti alla riunione continueranno a mantenere contatti in connessione con la situazione nel Vicino Oriente venuta a crearsi come risultato dell'aggressione di Israele contro i Paesi arabi. «I partecipanti alla consultazione hanno effettuato uno scambio di opinioni sui più recenti avvenimenti nel Vicino Oriente. Essi hanno constatato che il prolungamento dell'occupazione del territorio che Israele ha conquistato con l'aggressione rappresenta una offesa ai principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale, un attacco contro la sovranità e l'integrità territoriale dei Paesi arabi. Con la propria politica di conquista, i dirigenti di Israele, dietro ai quali stanno le forze aggressive dell'imperialismo, in primo luogo degli Stati Uniti d'America, lanciano una sfida alle forze pacifiche di tutto il mondo. «I partecipanti alla consultazione hanno riconfermato che i partiti fratelli e i Paesi socialisti appoggiano decisamente e continueranno ad appoggiare gli Stati arabi amici nella loro giusta lotta per l'eliminazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana e innanzi tutto per un immediato ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi che hanno occupato. Essi si sono dichiarati per una ancora più intensa utilizzazione dei mezzi necessari, nell'interesse della lotta contro l'aggressione e per il ristabilimento della pace nel Vicino Oriente. «I partecipanti alla consultazione si sono scambiate informazioni sull'appoggio politico che ogni paese ha offerto agli Stati arabi amici; sull'aiuto economico, incluse anche le misure che possono contribuire allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura della RAU e degli altri Paesi arabi esposti all'aggressione imperialistica; sulle misure intraprese per rafforzare le capacità difensive di questi Paesi e anche sulle misure di una permanente collaborazione economica con gli Stati arabi. Essi hanno espresso unanimemente la loro ferma decisione di fare il possibile anche in avvenire per armare e rafforzare i rispettivi sforzi in favore del raggiungimento di questi scopi. «La consultazione si è svolta in un'atmosfera amichevole, in spirito di piena unità. I partecipanti alla consultazione hanno concordato che anche in avvenire manterranno i reciproci contatti in connessione con la situazione nel Medio Oriente. «Alla consultazione hanno partecipato: Todor Živkov, primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro e presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Popolare Bulgara; Zivko Zivkov, membro del Politbureau del Partito comunista bulgaro e primo vice presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Popolare Bulgara; Janos Kadar, primo segretario del Comitato Centrale del Partito Operaio Socialista Ungherese; Jeneral Fok, membro della direzione del Partito Operaio Socialista Ungherese e presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Democratica Tedesca; Wladislaw Gomułka, primo segretario del Comitato Centrale del Partito Operaio Unificato Polacco; Josef Černiavský, membro della direzione del Partito Operaio Unificato Polacco e presi-

Il Pakistan propone che l'ONU deplori lo Stato d'Israele per Gerusalemme

Assemblea generale

Il Pakistan propone che l'ONU deplori lo Stato d'Israele per Gerusalemme

Energica denuncia sovietica dell'espansionismo israeliano

Il governo dovrà spiegare il voto all'ONU

Oggi alla Camera il dibattito sul Medio Oriente

Si concluderà domani - La direzione della DC ha deciso la convocazione del Congresso in autunno

Oggi il governo risponde alla Camera alle mozioni, interpellanze e interrogazioni dei vari gruppi politici sulla crisi del Medio Oriente e sull'atteggiamento della delegazione italiana all'Assemblea dell'ONU. Il dibattito si concluderà nella giornata di domani con un voto. Com'è noto, il gruppo del PCI ha presentato una mozione nella quale l'acuitarsi della tensione medio-orientale viene collegato all'aggravarsi della aggressione USA al Vietnam. Essa chiede perciò al governo una presa di posizione chiara e precisa per la cessazione dei bombardamenti sulla RDV come condizione preliminare per negoziati di pace cui partecipi il FNI; inoltre la mozione del PCI impegna il governo ad agire per il ritiro delle truppe israeliane, per l'aiuto immediato ai profughi, per trattative di pace sotto l'egida dell'ONU, fondate sul riconoscimento del diritto dei paesi arabi e di Israele all'indipendenza e alla integrità territoriale. La posizione del governo sarà illustrata dall'on. Moro, che dovrà spiegare in particolare il perché dello sgombrato voto contro la mozione del Pakistan, che condanna (Segue in ultima pagina)

I fitti dei signori

Sembra l'apocalisse o il bollettino meteorologico in una brutta giornata d'inverno: valanghe e pioggia, si legge sui giornali padronali. Fortunatamente, dopo il primo attimo di comprensibile sgomento, si scopre che si tratta di sommovimenti e di inclemenze tutt'altro che catastrofici: sono gli emendamenti che tentano di mettere riparo ai danni del decreto-legge governativo sullo sblocco dei fitti. Ma sono «valanghe di emendamenti» per la S.p.a.m.p., «pioggia di emendamenti» per il Corriere d'informazione, altre sciagure — comunque sempre di carattere temporale (grandinata, diluvio, inondazione) — per altri giornali, dello stesso mondo, tutto teso ad amare quel bel sole estivo generosamente offerto dal governo e malignamente occultato dai minacciosi nembi dell'opposizione. La quale poi esaspera: perché se ne parla tanto calda visto che il primo gennaio 1968 verranno sbloccati solo i fitti dei signori? La legge, santocielo, è chiara e di grande apertura sociale: lo sblocco riguarda solo gli appartamenti con indice di affollamento inferiore a uno. Insomma, le case grandi occupate da poche persone: quelle dei Pirelli o dei Taronia, dei Crespi o dei Perrone (che notoriamente sono in affitto) mezza quelle dei poveri cristi, i poveri cristi chi li tocca? Perché non vorrete mica considerare un potere misto con il pensiero che a Milano o a Torino o a Roma o a Genova abbia da solo in due stanze concesso sul ballatoio e il marito e moglie che abitano in tre stanze della vecchia Napoli o della vecchia Palermo, o di Licata dove magari il cesso c'è ma mancano le fogne e se ci sono le fogne non c'è acqua. Quello che risolve è l'indice. E loro ce l'hanno inferiore a uno: come Pirelli o Taronia. Possono, se vogliono, incitare gli amici ad un «party»: lo spazio lo hanno. Magari mancano le lire, ma con l'indice basso questo diventa un fatto secondario. Per cui l'atteggiamento allargato delle sinistre è puramente demagogico: pur di fare storie col governo si mettono a dimenare anche i solitari abitatori di immensi palazzi. La maggioranza governativa non demorde: inflessibile mira a colpire i ricchi puntandogli addosso l'indice basso.

L'intervento di Longo alla riunione del CC e della CCC

NECESSARIA PER L'EUROPA E L'ITALIA UNA POLITICA SUBORDINATA AGLI USA

(Dalla prima pagina)

la sulla mozione pakistana per Gerusalemme, la stragrande maggioranza dei paesi membri dell'Alleanza atlantica hanno votato in modo diverso da come hanno votato gli Stati Uniti e l'Italia. D'altra parte sono numerosi i paesi che all'Assemblea generale dell'ONU, con l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, hanno condannato e disapprovato l'aggressione perpetrata contro gli Stati arabi. L'aggressione israeliana ha dato un duro colpo al movimento di liberazione arabo ed ha aperto dei pericoli gravi. Ma vi è un rovescio della medaglia. La sconfitta ha messo in moto un processo positivo di unificazione del movimento arabo e delle spinte antimeritocratiche del terzo mondo. Ciò nonstante non sarà facile al momento arabo superare lo stato di inferiorità in cui si trova. Tocca agli Stati amici degli arabi, tocca al movimento popolare di solidarietà con il movimento di liberazione nazionale non lasciare isolare il movimento arabo, non lasciare attuare le mire espansionistiche e annessionistiche d'Israele.

Il ruolo dell'URSS

Molto si è parlato e si parla della parte avuta e che ha la Unione Sovietica in tutta la vicenda del Medio Oriente. Molto si è detto a proposito e a sproposito, in un senso e nel senso diametralmente contrario. Devo notare, intanto, che per fissare con precisione tutti i termini della politica di pace seguita dall'Unione Sovietica, anche in questa occasione, non è sufficiente limitarsi agli avvenimenti degli ultimi mesi, pur se questi sono estremamente indicativi. Il primo elemento che emerge con chiarezza, è che l'Unione Sovietica non soltanto non ha mai sofferto sul fuoco latente nel Medio Oriente, ma, al contrario, ha esercitato una continua, pressante, tenace azione di pace. È quindi di assoluta verità che, a questo proposito, la Unione Sovietica, come si è sostenuto talvolta in queste settimane anche da parte di dirigenti socialisti, abbia inteso favorire l'apertura nel Medio Oriente di una sorta di « secondo fronte » rispetto al Vietnam. Questo è falso per due motivi almeno: il primo è che come ormai si riconosce sempre più largamente, e come lo stesso primo ministro israeliano ha riconosciuto in questi giorni — è stata Israele, la mattina del 5 giugno, ad aprire le ostilità. Il secondo motivo è che il cardine della politica sovietica risiede nella lotta per affermare nel mondo una politica di pacifica coesistenza, che rispetti e riconosca il diritto di tutti i popoli alla libertà e alla indipendenza nazionale. La politica sovietica punta perciò su una soluzione di pace dei conflitti in atto, e in primo luogo quello vietnamita, poiché si rende conto responsabilmente — come ha dichiarato Kossighin all'Assemblea dell'ONU — che « la continuazione della guerra nel Vietnam acuisce il pericolo che questo conflitto si sposti sui confini di questa regione e sia gravido del terribile pericolo di trasformarsi in grande conflitto militare tra le potenze ».

L'Unione Sovietica, dunque, punta su una soluzione di pace, nei conflitti in atto, e non su una moltiplicazione di conflitti. Questo è un punto centrale, di principio, di cui dobbiamo sempre piena coscienza, proprio per opporre la più larga mobilitazione di lotta contro la politica di intervento degli Stati Uniti, quale ora si manifesta in tante parti del mondo. Non mancano le prove e i documenti a giustificazione di questa nostra affermazione.

Vorrei citare qui soltanto una esplicita presa di posizione di una autorevole rivista sovietica, *Tempi Nuovi*, che nel suo numero del 7 giugno, scriveva, alludendo naturalmente all'Unione Sovietica: « I veri amici dei popoli arabi pensano non ad attirare dei conflitti militari, ma a fare regnare la pace di cui i giovani Stati arabi hanno tanto bisogno, impegnati come sono nell'edificazione economica ». « Non si deve dimenticare questa rivista — che il centro principale della tensione internazionale si trova nel sud est asiatico. Ogni pretesto per allontanare l'attenzione dell'opinione mondiale dagli avvenimenti del Vietnam fa il gioco degli imperialisti. Una soluzione giusta e pacifica della crisi medio orientale non può che favorire la causa del popolo vietnamita e dare scacco alle mire imperialistiche contro gli Stati che fanno una politica indipendente e antimeritocratica ». E' dunque perfettamente chiaro — e si potrebbe portare una ben più ricca documentazione in proposito — che non sull'Unione Sovietica, ma sull'imperialismo, ricade la responsabilità della tensione nel Medio Oriente. E' ben noto, d'altro canto, che l'URSS ha sempre sostenuto una soluzione pacifica dei contrasti medio-orientali, una soluzione che rispettasse, al contempo, il diritto alla esistenza dello Stato di Israele e i diritti legittimi dei popoli arabi. « Ogni popolo — ha detto il compagno Kossighin alla ONU — ha il diritto di stabilire un proprio Stato nazionale indipendente. Ciò costituisce uno dei principi fondamentali della

politica dell'Unione Sovietica. E' su questa base che l'URSS ha formulato il suo atteggiamento verso Israele come Stato, quando votò, nel 1947, per la decisione dell'ONU di creare due Stati indipendenti nel territorio della Palestina », quando, per prima, stabilì relazioni diplomatiche anche con il nuovo Stato di Israele.

Non voglio qui ricostruire tutta la politica medio-orientale nel dopoguerra. Ma voglio anche ricordare quello che è stato il modo decisivo del 1957, all'indomani della aggressione della Gran Bretagna, della Francia e di Israele contro l'Egitto, aggressione che l'Unione Sovietica contribuì, in modo determinante, a bloccare sul nascere. Anche gli Stati Uniti, voi lo ricorderete, presero allora posizione contro questa aggressione, non perché perseguissero un obiettivo di pace, bensì perché perseguivano un obiettivo imperialistico, e miravano soltanto a sostituirsi alla Gran Bretagna e alla Francia, come potenze determinanti in questa parte del mondo. Prova ne fu la proclamazione, nel gennaio del 1957, della dottrina di Eisenhower per il Medio Oriente, con la quale gli Stati Uniti prevedevano l'impiego di loro forze armate nel Medio Oriente per conservarvi le posizioni strategiche ed economiche dell'imperialismo, per bloccare il processo di risveglio dei popoli arabi e per stabilirvi una catena di basi aggressive a ridosso dei confini sovietici. L'Unione Sovietica ripose alla dottrina Eisenhower, proponendo che le quattro grandi potenze proclamassero, congiuntamente e singolarmente, una dottrina di pace per il Medio Oriente, i cui punti cardinali erano i seguenti:

- mantenimento della pace nel Medio Oriente, mediante la soluzione di tutte le questioni, soltanto con mezzi pacifici e attraverso negoziati;
- non ingerenza negli affari interni delle nazioni del Medio Oriente, e rispetto per la loro sovranità e indipendenza;
- rinuncia a tutti i tentativi di attirare questi paesi in blocchi militari, con la partecipazione delle grandi potenze;
- eliminazione delle basi straniere e ritiro delle truppe straniere dai paesi del Medio Oriente;
- reciproco rifiuto di fornire armi ai paesi del Medio Oriente;
- promomovimento dello sviluppo economico dei paesi del Medio Oriente senza legare a ciò alcuna condizione politica, militare o di altro genere, e partendo dalla premessa che le risorse naturali di questi paesi, sono proprietà nazionale dei loro popoli, i quali hanno il pieno diritto di disporre di esse.

Questa proposta sovietica fu respinta dagli Stati Uniti. Fu respinta perché, come doveva riconoscere pochi giorni fa lo stesso Augusto Guerriero in un editoriale sul *Corriere della Sera*, « Foster Dulles, una volta eliminata l'Inghilterra e la Francia dal Medio Oriente, credeva che ormai in quell'area, l'America fosse padrona, e non avesse bisogno di venire a patti con nessuno, tanto meno con l'URSS ». « Vi era — si leggeva ancora in questo articolo del *Corriere* — un solo modo di incoraggiare la stabilità, di promuovere la pace e la sicurezza ed era quello che avevano proposto i sovietici: non fornire più armi ai paesi dell'area... I sovietici avevano posto — è ancora il *Corriere* che parla — quello che era ed è il solo modo efficace per pacificare l'area, e bisognava non lasciarla a cadere la proposta. E invece Foster Dulles rispose risolutivamente: « No, non credeva di essersi acquistati i paesi arabi per sempre, a spese degli inglesi e dei francesi, e di avere ormai il Medio Oriente in tasca ».

Coerenza sovietica

Richiamare oggi questi precedenti non è inutile. E questo almeno per tre motivi. Primo, perché risultano da essi, nel modo più chiaro, la linearità e la coerenza della politica di pace seguita dall'Unione Sovietica, politica che non è in contrasto, ma è anzi la premessa del più largo aiuto ai paesi in via di sviluppo per il consolidamento della loro indipendenza contro ogni attacco imperialistico. Secondo, perché dimostra la falsità della campagna di quanti sostengono che i rapporti di forza sarebbero andati modificandosi negli ultimi tempi a favore degli Stati Uniti: le vicende del Medio Oriente stanno invece a indicare che in questa area, da dieci anni in qua, gli Stati Uniti sono andati registrando una continua perdita di influenza. Terzo, perché c'è già la conferma della giustezza della linea che noi abbiamo seguito durante tutto il corso

Coerenza sovietica

della crisi e che dobbiamo continuare a seguire, con un più intenso lavoro di chiarificazione politica, per creare anche su questi problemi un largo schieramento unitario, di cui facciamo parte anche forze e uomini che possono avere avuto un momento di smarrimento di fronte alla campagna seminata dall'avversario per seminare confusione e rovesciare la lampante verità dei fatti.

Di fronte agli evidenti propositi di Israele e degli Stati Uniti di imporre con la forza quell'egemonia che non ricevono a stabilire con altri mezzi nel Medio Oriente, era un dovere di solidarietà dell'Unione Sovietica aiutare i popoli arabi a provvedere alla propria difesa militare, dal momento che era evidente che Israele e gli imperialisti non preparavano, militarmente e politicamente, l'aggressione, come i fatti hanno ormai chiaramente dimostrato.

Infatti, in questi anni, l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti hanno aiutato i popoli arabi ad organizzare la loro difesa fornendo armi, in numero rilevante e moderne. Al delirante della disfatta militare dell'Unione Sovietica è intervenuta a favore dei popoli arabi prendendo iniziative per imporre il « cessate il fuoco » ed impedire così il dilagare dell'invasione israeliana rompendo poi le relazioni diplomatiche con Israele, e conducendo, in seno all'ONU, presso i vari governi e nell'opinione pubblica mondiale, una vasta azione per imporre a Israele il ritiro delle sue truppe nei limiti delle sue frontiere e per denunciare le intenzioni espansionistiche e annessionistiche. Non credo proprio che vi siano motivi per criticare, in alcun modo, le linee di fondo seguite, in questa occasione, dall'Unione Sovietica e dai paesi socialisti.

Unione Sovietica e sostenuta dal movimento operaio e comunista internazionale. Innanzitutto voglio ricordare che la politica di pacifica coesistenza è stata una importante conquista ideologica e politica del movimento operaio e democratico, la quale non ha affatto impedito, e non impedirà, mai, anzi ha favorito e favorisce, l'avanzata del movimento di liberazione nazionale e, in genere, il progredire della lotta delle grandi masse lavoratrici per la pace e per il socialismo.

A conferma di questa affermazione basti ricordare che, proprio in questi ultimi dodici-tredici anni si sono ripartiti i maggiori successi nelle lotte di liberazione nazionale, a cominciare dalla nascita della repubblica democratica del Vietnam, sino alla vittoria della rivoluzione cubana; alla guerra vittoriosa per la liberazione nazionale dell'Algeria; al sorgere, in Asia e in Africa, di una trentina e più di Stati indipendenti; al rispetto dell'indipendenza cubana imposto agli Stati Uniti d'America; all'allora imposto al disegno dell'imperialismo e del reavvicinamento tedesco di respingere indietro le frontiere del socialismo; allo sviluppo, in vari paesi, di profondi rivolgimenti che si propongono trasformazioni sociali progressive e in senso socialista, come in alcuni paesi arabi e africani.

Questa linea di sviluppo vittoriosa è stata spezzata, in alcuni casi, dal prevalere di forze conservatrici e reazionarie legate all'imperialismo il quale ha cercato di combattere e annullare i successi della politica di pacifica coesistenza aggirandola, per così dire, e organizzando all'interno di singoli paesi colpi di mano e colpi di stato, promuovendo « guerre locali », aggressive vere e proprie, come quella al popolo vietnamita, e, più recentemente, ai popoli arabi. L'avvenimento del Medio Oriente conferma il giudizio sull'attuale politica degli Stati Uniti d'America, già formulato all'inizio dell'aggressione americana al Vietnam. Siamo di fronte ad una politica aggressiva, che tende a bloccare ogni spinta liberatrice e progressiva dei popoli, o mediante interventi diretti, come nel Vietnam, o a mezzo di forze interposte, come nel Medio Oriente, con Israele, o a mezzo delle forze reazionarie, all'interno di ogni singolo paese, come in Grecia.

Il contrattacco imperialista

Di fronte a questa linea d'azione americana, il risultato positivo, conseguito con la politica di pacifica coesistenza, è di avere evitato lo scontro atomico che avrebbe coinvolto il mondo. E' indubbio però che con questa sua linea di azione l'imperialismo americano ha conseguito una serie di « successi », sulla cui portata e sul cui valore, però, crediamo sia opportuno riservare ancora il giudizio. Infatti, si può ad esempio considerare un « successo » l'aggressione americana al Vietnam, che è riuscita e riesce, si, a sbarcare forze ingenti in quei territori e a condurre bombardamenti terroristici sulla Repubblica Democratica del Vietnam e su popolazioni inermi, ma dove le forze americane, si impantanano e si logorano sempre più, senza valide prospettive di vittoria, anzi con crescenti difficoltà a tirarsene fuori? Si può considerare un « successo » definitivo, ad esempio, la stessa aggressione israeliana contro i popoli arabi, che ha permesso, sì, di recare un duro colpo al movimento arabo ma che non ha avuto fatto distrutto lo slancio e l'orientamento antimeritocratico? Il fatto stesso che l'America, la quale era intervenuta nel 1956, per arrestare l'offensiva di Israele, promossa e guidata dalla Francia e dall'Inghilterra, allo scopo di sostituirsi a queste potenze nello sfruttamento delle ricchezze del Medio Oriente, sia stata costretta, oggi a far ripetere da Israele lo stesso attacco del 1956, non indica che il « successo » del 1956 non si è risolto affatto in un assoggettamento dei popoli arabi? E non sta d'altro canto a indicare, lo stesso « successo » militare israeliano del mese scorso, per le conseguenze che esso sta determinando, che questo attacco, lungi dal portare a questo assoggettamento, ha inasprito e inasprisce ancora la resistenza e la volontà di lotta dei popoli arabi e ha portato e porta ad una più stretta collaborazione del mondo arabo con l'Unione Sovietica e i paesi socialisti? Si pretende, da alcuni studiosi, e da alcuni fatti strategici, che l'America può avere una politica globale che abbraccia tutto il mondo, mentre l'URSS può solo coprire, con

il proprio ombrello atomico, le proprie regioni e i suoi diretti alleati. E si parla anche di fronte allo stallo nucleare che paralizzerebbe l'URSS e gli Stati Uniti, impedendo loro di ricorrere all'arma nucleare, dell'importanza di fondo che, in questa situazione, ricquisirebbero le armi cosiddette convenzionali, e le possibilità di intervento in appoggio ad aggressioni e guerre locali. Non so quanto queste considerazioni tecnico-militari valgano o possano valere. Ma mi pare che esse prescindano dai fattori politici che, in ultima analisi, determinano anche il reale valore militare dei mezzi e delle armi di cui si dispone. Si veda il Vietnam: la strapopolare potenza militare ed economica degli Stati Uniti d'America non è riuscita, dopo due anni e mezzo di impiego spietato e brutale, nemmeno ad intaccare la resistenza di quell'eroico ma piccolo e povero popolo. Non intendendo affatto sottovalutare il peso che possono avere le armi nella soluzione dei problemi internazionali. Ma esse non sono tutto, soprattutto quando si tratta di questioni che toccano la libertà e l'indipendenza nazionale dei popoli. A tavolino gli strateghi americani devono esser facilmente persuasi che un qualche centinaio di migliaia di uomini e con tutto il loro materiale e le loro armi avrebbero facilmente avuto ragione dei poveri e laceri combattenti del Vietnam, del povero e male armato Vietnam del Nord. Ad ogni semestre, da due anni e mezzo a questa parte, quegli stessi strateghi e specialisti militari devono rifare i loro conti e mandare sempre altre armi e altri uomini — sono già quasi 500.000 — senza riuscire però ad aprire valide prospettive di successo.

Unità antimperialista

Intanto, quell'aggressione, i dirigenti americani la pagano in uomini e in denaro. La pagano politicamente, nel Terzo Mondo, esasperando l'ostilità delle popolazioni che sentono incombere su loro gli stessi pericoli che già colpiscono il popolo vietnamita, la pagano politicamente in Europa, dove la secessione della Francia e la crisi dell'Alleanza atlantica colpiscono la stessa funzione egemonica degli Stati Uniti, com'è del resto apparso anche nelle votazioni all'ONU sulle questioni relative al Medio Oriente, la pagano politicamente all'interno dello stesso loro paese, dove, proprio sulla politica di aggressione imperialistica, l'opinione pubblica e le forze politiche e sociali si stanno dividendo ed entrano in contrasto ed in lotta fra di loro. La forza delle armi non può e non deve impedirci di vedere la forza delle idee e della politica.

E' questo errore che mi pare compiano coloro che partendo dai difficili rapporti di forza esistenti in alcuni settori della lotta antimperialistica, vorrebbero arrivare alla conclusione che si deve rinunciare, nella lotta contro l'imperialismo, alle armi della politica di pacifica coesistenza; ma questo significherebbe aggiungere a una debolezza, un'altra debolezza, perché non è rinunciando alla politica di pacifica coesistenza che si modificarebbe il rapporto di forze esistente.

Al contrario, così facendo, si toglierebbero certamente molti consensi e molti alleati alla azione antimperialistica. E' la più larga unità delle forze antimperialistiche — la quale può solo realizzarsi sulla base di una politica di pacifica coesistenza tra paesi a regimi sociali diversi — che può permettere di dare scacco ai piani imperialisti e di respingere e battere ogni tentativo di attacco. E' l'indebolimento di questa unità che ha portato a un indebolimento della politica di pacifica coesistenza e della capacità di resistenza alle provocazioni e alle aggressioni imperialistiche. Si pensi solo allo slancio e alla combattività che gli accordi di Bandung avevano impresso a tutto il movimento dei popoli del Terzo Mondo e al declinare di quello slancio e di quella combattività dopo che l'accordo di Bandung non ha più unito il movimento antimperialista.

L'atteggiamento della Cina ha creato una serie di debolezze e di divisioni non solamente tra le forze socialiste, tra le forze avanzate del mondo, ma anche tra le popolazioni dei paesi che si erano recentemente liberati dall'oppressione coloniale. Gli Stati Uniti si avvantaggiano di questa situazione, per mettere in azione i loro mezzi tradizionali di lotta: basi militari, corruzione, colpi di

mano. Da parte degli americani non vi è più solo il tentativo di imporre al mondo la loro interpretazione della coesistenza come status quo, ma vi è l'obiettivo di spingere indietro le forze che, sulla base della politica di pacifica coesistenza, erano venute avanti e vogliono continuare ad andare avanti. In questi anni la politica americana è la negazione della pacifica coesistenza. La propaganda maschera questa negazione valorizzando le manovre di Johnson portate avanti con le frasi « vogliamo la pace », « siamo pronti a trattare ». Fra i che nascondono solo la volontà di imporre una pace americana, di trattare sul piano voluto dagli Stati Uniti e la cui accettazione dovrebbe già costituire una capitolazione preventiva. Sono queste manovre che si debbono smascherare e denunciare, portando avanti, in ogni paese, la lotta per imporre ai governanti e all'imperialismo americano la pacifica coesistenza. Non dobbiamo mai dimenticare che la politica di pacifica coesistenza è una lotta e una conquista, è un processo lungo, complesso, articolato. Dobbiamo rilanciare questa lotta, vedendola strettamente collegata alle lotte di liberazione nazionale nelle varie parti del mondo, e mettendo l'accento sulla lotta a fondo contro la politica aggressiva dell'imperialismo americano. La politica di pacifica coesistenza non ha nulla a che fare, come pretendono i suoi detrattori, con la concezione di un obiettivo facilmente raggiungibile, attraverso la tolleranza reciproca o la ricerca di terreni di compromesso ad ogni costo. C'è la necessità di restaurare la validità ideologica e politica di questa politica. Bisogna armare il nostro movimento della coscienza del carattere obiettivo, prioritario di essa. Il rilancio della politica di pacifica coesistenza è necessario soprattutto in questa situazione, ed è possibile solo riproponendo una forte polemica contro le posizioni di sinistra e di destra che mettono in discussione e deformano questa impostazione, e respingendo le posizioni di chi pretendono ogni successo, ogni difficoltà delle lotte di liberazione nazionale non solamente come una prova della debolezza (o del tradimento) dell'Unione Sovietica, ma anche come una prova del fallimento della politica di lotta per la pacifica coesistenza.

Noi ci battiamo per la coesistenza pacifica perché ci battiamo in difesa della pace. Questa lotta è l'aspetto politico con cui noi combattiamo la concreta politica di guerra dell'Imperialismo. Essa non può e non deve tradursi in una tolleranza, in una passività di fronte ai tentativi dei gruppi imperialistici di attuare i loro disegni. Al contrario! Essa deve servire di base non solo alla denuncia di questi tentativi, ma anche alla risposta da dare, sullo stesso terreno della forza, alle provocazioni e alle aggressioni imperialistiche e reazionarie.

E' evidente che i dirigenti americani sono preoccupati della situazione che si va creando in Europa, dove già la defezione di De Gaulle ha messo in crisi il sistema di alleanze americane e della sua organizzazione militare, e dove, in Italia, la spinta antimperialista e antimeritocratica delle masse popolari, si fa sentire così fortemente nel paese e preme in seno agli stessi partiti e al governo di centro-sinistra. Infatti, nel corso degli avvenimenti del Medio Oriente, non solo nel mondo cattolico, ma anche in alcuni settori della DC è apparsa una moderazione, sconosciuta precedentemente. Certo la DC, per la sua forza e il suo orientamento rimane nel suo assieme, il principale partito su cui i dirigenti americani puntano le proprie carte. Anche da questo punto di vista, la nostra definizione « la DC è il nemico principale da battere » resta pienamente valida. Ma di fronte al travaglio che sulle questioni della guerra e della pace agita in Italia il mondo cattolico e che in misura, sia pure ancora minima, si riflette sulle stesse file democristiane, gli Stati Uniti — con l'aiuto dei grandi monopoli italiani — pensano di poter utilizzare i socialisti e il sistema di partiti, per governare in modo condizionato, ancor più, in senso filomericano. Le posizioni prese dai rappresentanti italiani nelle votazioni all'ONU, sulle questioni del Medio Oriente non sono prova. Su tutte le questioni essi hanno dovuto votare come l'America, nonostante l'evidente interesse italiano a votare in modo autonomo, e non in modo così ostile ai paesi arabi, ai quali, ci legano tanti interessi economici e politici? Il fatto è questo: che d'ora innanzi, nel dibattito politico, dovremo fare i conti con dirigenti socialdemocratici, non soltanto rinuciatosi ad ogni tradizione di classe e socialista ma strettamente alleati alle forze di destra della DC e supinamente sottmessi ai voleri dell'imperialismo americano e degli oltranzisti atlantici, disposti a coinvolgere il nostro popolo, come hanno dimostrato a proposito del Medio Oriente, in qualsiasi avventura, anche in un conflitto armato, che potrebbe sboccare in una guerra termonucleare.

A proposito di guerra e di pace dobbiamo rilevare che, in questi ultimi tempi, qualche impulso nuovo ha cominciato a farsi luce anche in alcuni settori dei partiti del centro sinistra e persino in alcuni atti del governo. Si manifestava così il

reflesso, nella politica estera italiana, dell'evolversi della situazione mondiale, del modificarsi dei rapporti di forza, del maturare, nell'Europa occidentale, di nuove tendenze, di nuovi stati d'animo e di una più sensibile coscienza dei pericoli di guerra. Hanno operato in tal senso la crudele esperienza vietnamita, il grandioso movimento popolare contro l'aggressore americano sorto attorno all'azione del nostro partito, le posizioni conciliari e vaticane degli ultimi tempi. Tutto questo ha portato ad una maggiore indipendenza nel giudizio sulle questioni internazionali, si è sempre più diffuso il timore di essere trascinati contro la propria volontà e persino a propria insaputa, in un conflitto scatenato dalle attività aggressive dei circoli dirigenti USA. Non si può negare che alla base delle spinte per il rinnovamento della nostra politica internazionale, giochi anche il cresciuto potenziale tecnico ed economico raggiunto dall'Italia in questi anni, il quale pur presentando tutti i caratteri precari e contraddittori che sappiamo, e pur avendo acuiti i problemi sociali del lavoro, pone l'Italia tra i dieci paesi industrialmente più sviluppati e la spinge a cercare nuovi sbocchi alla sua produzione e a creare una politica estera più attiva. E' in queste condizioni che la linea costantemente seguita dal governo sovietico e dai paesi socialisti per il miglioramento dei rapporti reciproci ha cominciato ad avere una vasta risonanza. Infatti, nonostante le resistenze e le apprensioni dei conservatori italiani, i rapporti prima economici e commerciali poi tecnico-scientifici tra l'Italia e l'Unione Sovietica tra l'Italia e i paesi socialisti, sono andati via via sviluppandosi e ampliandosi senza però compromettere del tutto le di scerminazioni e le difficoltà imposte dalla NATO e dall'America.

Nonostante tutto, l'asse della politica estera del centro sinistra, rimane sempre quello della subordinazione agli interessi e ai voleri del Dipartimento di Stato americano. Le dichiarazioni spesso fatte negli incontri con i rappresentanti dei paesi socialisti sulle aspirazioni ad un ulteriore allentamento della tensione europea, alla creazione di un'atmosfera di reciproca comprensione e di fiducia, e al miglioramento delle relazioni tra gli Stati dell'Europa occidentale e orientale non sono andati mai oltre ai limiti imposti dalla subordinazione all'America. Su molte questioni internazionali l'atteggiamento dell'Italia è determinato dalla sua partecipazione alla NATO; e appare sempre più evidente che questa subordinazione e l'automatismo degli impegni politici e militari assunti nella NATO stessa fanno nascere il pericolo reale che il nostro paese possa essere coinvolto in conflitti per interessi che non hanno nulla a che vedere con quelli nazionali.

Pericoli nell'Italia

Questi pericoli sono tutt'altro che privi di fondamento, dato che in Italia vi sono depositi di testate atomiche americane, vi sono basi dell'aviazione strategica americana, con aerei, carichi di bombe atomiche, che volano incontrollatamente sulle nostre città e sulle nostre campagne, e sono stati sempre aperti alla VI Flotta americana che incrocia nel Mediterraneo. Nonostante la realtà e l'evidenza di questi pericoli i sostenitori di un atteggiamento incondizionatamente atlantico, cioè americano, hanno ricevuto, in occasione degli avvenimenti del Medio Oriente, l'apporto ronzante dei dirigenti socialisti, i quali, dimentichi delle lotte condotte dal loro partito assieme a noi, contro il Patto Atlantico e dimentichi delle loro promesse sempre aperte alla VI Flotta americana, hanno abbandonato anche le riserve a proposito del Patto Atlantico, espresse al momento della costituzione del centro sinistra e sono, oggi, i più zelanti sostenitori delle interpretazioni oltranziste della sua validità. Sempre per zelo atlantico i governanti italiani democristiani e socialisti evitano di pronunciarsi sul carattere definitivo delle frontiere europee, risultanti dall'ultima guerra, e, intenzionalmente, non parlano dei confini dell'Ober-Neisse e dell'esistenza di due Stati tedeschi. E' evidente che una simile posizione lascia aperta ogni possibilità d'iniziativa al reavvicinamento tedesco, che tira i fili del terrorismo alle frontiere dell'Alto Adige, terrorismo del quale però si riconosce la dipendenza ideale, organizzativa, finanziaria della Germania occidentale.

